

# IL CLASSICISTA E LA SCIENZA NOTA SUL *DILETTANTISMO* FILOSOFICO DI SEBASTIANO TIMPANARO

di **Girolamo de Liguori**

ben ch' io sappia ch'oblio  
preme chi troppo all'età propria increbbe.  
*G. Leopardi*

94

Il 26 novembre del 2000 veniva a mancare in Firenze Sebastiano Timpanaro. Era nato a Parma nel 1923, da un messinese e da un'aretina: Sebastiano Timpanaro *senior* (1888-1949) e Maria Cardini (1890-1978). Fisico e matematico, ma anche storico e critico appassionato d'arte, l'uno; poetessa, studiosa di filosofia classica, greca in particolare, l'altra. Appartato, schivo ma, per altri versi, espansivo e leale con amici ed estimatori, lo era anche con critici e avversari. Laureato a Firenze in lettere classiche, dove ebbe per maestro di filologia Giorgio Pasquali, fu correttore di bozze presso la Nuova Italia per tutta la vita fino alla pensione. Non seguì la carriera dell'insegnamento: né medio né universitario, salvo un incarico di professore a contratto, presso la cattedra di storia moderna di Antonio Rotondò. La sua produzione letteraria copre vasti settori: la filologia classica, la storia letteraria, Leopardi, la filosofia, la psicoanalisi, il marxismo e la politica. La riflessione sulla scienza resta una costante del suo pensiero sulla storia, anche se non si espresse in ricerche ad essa specificamente dedicate. Alla sua morte fu ricordato in vario modo dalla stampa e dalla scuola e, in modo particolare, da studiosi, pochi amici, anche all'estero, ed estimatori. La Scuola Normale Superiore, l'Università di Pisa assieme all'Università di Firenze e al Gabinetto Vieusseux, organizzarono un incontro nel novembre del 2001 i cui Atti sono ora pubblicati con il titolo, *Il filologo materialista. Studi per Sebastiano Timpanaro*, editi da Riccardo De Donato, Scuola Normale Superiore, Pisa 2003; e, con l'aggiunta di testi presentati in una giornata di studi a lui dedicata a Torino, in un secondo vol., in corso di stampa, *S. T. e la cultura europea del secondo Ottocento*, a cura di Enrico Ghidetti e Alessandro Pagnini, Edizioni di Storia e Letteratura. Un altro incontro venne organizzato a Roma, dall'Università di Tor Vergata, il 4 febbraio 2002, i cui atti sono usciti nel maggio scorso presso Unicopoli, sotto un titolo indicativo: *Per Sebastiano Timpanaro: il linguaggio, le passioni, la storia*, per la cura di Franco Gallo, Giovanni Iorio Giannoli e Paolo Quintili. La rivista «Allegoria», (39, 2001) gli dedica un denso numero di 131 pp; e poi, ma prima di tutto, «Belfagor»! *Il Belfagor di Timpanaro* ovvero *Timpanaro in Belfagor: dal 1953 alla morte*, è ormai tema che meriterebbe una ricerca a parte. Per i leopardisti italiani egli è stato un incubo per tutta la vita: alla sua morte, il loro silenzio *dignitoso* non nasconde la rozza verità che egli fu di Leopardi tra i

pochissimi originali studiosi che l'Italia abbia avuto, dal De Sanctis ad oggi. Ma, forse, una tale verità anomala è connaturata alla storia stessa della critica leopardiana. Delle pubblicazioni qui menzionate, e d'altre ancora seguite alla morte dello studioso, nonché dell'epistolario inedito col sottoscritto (di cui qui si pubblicano due lettere), tengono conto le considerazioni che seguono<sup>1</sup>.

1. Il preteso *dilettantismo* di Sebastiano Timpanaro nei confronti della scienza veniva di lontano<sup>2</sup>. Risaliva, per buona parte, a suo padre, fisico e matematico, prima docente a Parma poi direttore della *Domus Galileana* di Pisa: uno scienziato che dall'interno di una sostanziale prospettiva neo-idealistica, aveva acutamente e prima di altri rivendicatori di antidealismo, colto la vera debolezza del pensiero di Croce e Gentile nei confronti delle scienze<sup>3</sup>. A Gentile rinfacciava che "l'unità di filosofia e storia della filosofia", da lui dimostrata, poteva benissimo con analoga argomentazione venir dimostrata per l'altra unità: quella tra la scienza e la storia della scienza. Lo scienziato si domandava come mai le critiche che si muovevano alla matematica venissero dagli idealisti ritenute *pensiero* e le opere dei grandi matematici né più né meno che *istruzioni per l'uso*. E su Croce dichiarava: "nessuno ha combattuto così accanitamente il dilettantismo quanto Benedetto Croce, ma il miglior esempio di dilettantismo è la critica che Croce, analfabeta della scienza, ha fatto alla scienza"<sup>4</sup>.

In realtà se l'osservazione era giusta, non era esauriente. L'incomprensione non era solamente tecnica, di *ignoratio elenchi*, aveva origine in una differente e inadeguata epistemologia. Se ne era accorto il giovane Sebastiano che lo dichiarava a suo padre, in quelle giovanili discussioni domestiche, «affettuose e tempestose» a un tempo. Bisognava uscire dall'idealismo: cosa che non fecero né Spirito, né Calogero, né scienziati o pedagogisti come Timpanaro senior o Giuseppe Lombardo Radice; né perfino scettici, nemici feroci del neo idealismo, come Rensi o spiritualisti di alta consapevolezza scientifica come Martinetti. Ripensando a quel suo filosofico *parricidio*, molto più tardi, a circa un anno prima della sua improvvisa scomparsa, in dialogo con Fabio Minazzi, dichiarava, con il suo solito stile improntato alla sincerità:

fin da giovanissimo ho avuto un vivo (anche se confuso e dilettantesco; e tale è sostanzialmente rimasto) interesse per la filosofia, derivato soprattutto dall'aver avuto un padre *idealista di sinistra*, fautore di un inserimento delle scienze fisico-matematiche e naturali in un idealismo gemntiliano concepito come assoluta immanenza. Il mio materialismo (dico così per brevità, senza la minima pretesa di aver dato vita a un mio sistema di pensiero originale) ha avuto le sue prime origini nelle interminabili discussioni con mio padre, discussioni affettuose e tempestose ad un tempo. Io ritenevo che egli avesse tutte le ragioni nel rivendicare il pieno valore conoscitivo della scienza contro la riduzione crociana della scienza a *pseudo concetto* (riduzione e svalutazione in cui era coinvolta la filologia: ecco, qui un legame coi miei interessi per la filologia si può forse ravvisare: di Croce mi urtava anche il disprezzo per la filologia). Mi andai sempre più convincendo che una vera rivalutazione della scienza dovesse avvenire *contro*, non *dentro* l'idealismo; e che, inoltre, l'idealismo fosse pur sempre una religione, anche se immanente e non trascendente<sup>5</sup>

Sebastiano figlio si riferiva in modo più specifico alla esperienza che suo padre aveva condivisa con Giorgio Fano, il filosofo triestino di cui il nostro filo-

logo si era già occupato, rinfacciando ad Eugenio Garin di averlo appena citato nelle sue pregevoli *Cronache*, senza dargli quel rilievo che egli meritava, accanto a Croce, Gentile, De Ruggiero nel quadro della filosofia italiana del primo Novecento<sup>6</sup>. In realtà, la storiografia dominante negli anni cinquanta e sessanta lasciava nell'ombra tutta una zona di pensiero sensibile ai problemi della scienza e aperta a sviluppi e soluzioni che solo più tardi avrebbero trovato un qualche ascolto. Più in particolare, "il totale disinteresse che verso queste correnti idealistiche di sinistra ha continuato a mostrare Eugenio Garin è stato [...] un grave errore"<sup>7</sup>. Si avvalorava l'immagine di una filosofia italiana divisa tra immanentisti idealisti (storicisti o no) e spiritualisti cattolici da una canto e tra spiritualisti e marxisti dall'altro; spezzando il filo che collegava per altri versi quel pensiero al positivismo dell'Ottocento e alle suggestioni di altre filosofie che venivano dall'Europa, sensibili ai problemi della scienza e della linguistica in particolare.

Ma per Timpanaro, l'opzione gneoseologica che si fonda sulla ricerca scientifica, non poteva essere neutra, conciliantesi con altre opzioni di vario impianto filosofico: essa implicava la scelta materialistica. O meglio: storicamente, essa si è espressa in una sorta di *gnoseologia realistica* che "ha mirato più a una depurazione delle religioni tradizionali da tutti gli aspetti superstiziosi trascendenti, mitologici che a un rifiuto totale della religione". La filosofia ha tenuto nella sua storia una posizione ambigua. Timpanaro sembra qui recepire la serrata critica di Pierre Bayle alla filosofia cartesiana e moderna in generale ed accogliere dal sottile autore del *Dictionnaire* la funzione distruttrice e critica della filosofia non come costruttrice di sapere ma come demolitrice di certezze. Visione, del resto, che proprio da Bayle (mediato dai controversisti a lui familiari nella sua formazione giovanile), sarebbe pervenuta al Leopardi; il quale rifiuta o penalizza la filosofia per la sua incapacità di dare soluzioni (o promettendone) e perviene ad una opzione totalmente materialistica, non metafisica, portandosi oltre la filosofia, in quella opzione gneoseologica che per Timpanaro è il vero materialismo ateo, non dialettico. "Ora, il materialismo –precisa– non è soltanto realismo gneoseologico: è negazione di ogni religione trascendente e immanente, quindi di ogni *provvidenza*, anche insita nella storia umana". E in realtà, nella storia, solo pochi pensatori sono pervenuti a tale opzione. Non Voltaire, non Rousseau, non la cultura dell'Illuminismo in generale: ecco perciò uno dei motivi della individuazione da parte del nostro di alcuni soltanto ma significativi esempi di tale opzione e coerenza: D'Holbach, ad esempio e, più grande di tutti, Leopardi che a tale scelta era pervenuto nell'Italia della Restaurazione e in seguito ad una educazione reazionaria, chiusa e improntata allo spiritualismo trascendente e assoluto di Monaldo e dei suoi precettori gesuiti<sup>8</sup>. L'opzione materialistica è pertanto,

riconoscimento di tutto ciò che l'uomo ha di specifico rispetto agli altri animali (la società, il pensiero, il linguaggio, ciò che Labriola chiamava "terreno artificiale"), ma è anche consapevolezza che l'animalità, la biologicità dell'uomo (il "terreno naturale" di Labriola) non sono state annullate dalla socialità. La definizione gramsciana dell'uomo come "l'insieme dei rapporti sociali" è perciò carente, se pretende di definire *tutto* l'uomo. Aspetti essenziali di quella che [...] si è chiamata la *con-*

*dizione umana* (nascita, sviluppo fisico e in larga parte misura anche mentale, bisogni e istinti come la fame, l'eros, malattie, morte) non sono vissuti dall'uomo civilizzato come dagli altri animali, ma rimangono pur sempre inscindibili dalla sua animalità. Questo non è *materialismo volgare* (come sarebbe il disconoscimento del "terreno artificiale"): è materialismo tout-court<sup>9</sup>.

Timpanaro prendeva così coscienza di staccarsi, con tale scelta materialistica, per un verso, dagli epistemologi materialisti come Geymonat o anche Giulio Preti ed Eugenio Colorni, e per un altro, dai materialisti storici o dialettici (e dai comunisti e socialisti storici) dei quali condivideva, sott'altro profilo, la prospettiva marxista e determinate scelte pratiche<sup>10</sup>. Il suo *leopardismo* rifiutava di risolversi in materialismo dialettico se, come egli riteneva, "il concetto di dialettica implica necessariamente una concezione provvidenzialistica della storia, del male come elemento negativo destinato a risolversi in un bene più alto". Nella immagine che se n'era costruita la cultura italiana, il materialismo si risolveva tutto o in un equivoco pseudo filosofico di derivazione settecentesca e positivistico-scientifico o, con maggiori possibilità di venire preso sul serio, in materialismo dialettico; per altri versi, anche combattuto dalla tradizione gramsciana e togliattiana, in Engels, a tutto vantaggio di una sua risoluzione storicistica nel Marx del *Manifesto* e del *Capitale*. Timpanaro veniva allora guardato come un eccentrico, intelligente, malato di leopardismo: un fine letterato cui si tollerava, proprio per la sua totale peregrinità, di azzardare ipotesi impossibili o improbabili su Engels, Lenin, Mao, Marx e i teorici discussi dalla sinistra europea degli anni sessanta. Così avrebbe precisato la sua posizione, già espressa sui primi saggi materialisti del 1966, nel dialogo con Minazzi che qui si va riproponendo:

La stessa storia umana non ha proceduto sempre (anzi, non ha proceduto il più delle volte) per successive negazioni-inveramenti: vi sono state, come vi sono nella vita di ciascun singolo essere umano, quelle che chiamerei "perdite secche". E la finale estinzione della specie umana (che avverrà in ogni caso anche se, come è ormai non improbabile, non sarà affrettata di molto dall'uomo stesso, da un progresso tecnico inquinante e mortifero) sarà la "perdita secca" più globale. Di ciò Engels (che per certe sue formulazioni può apparire più *dialettico*, in senso banalmente progressista, di Marx) si era reso conto più di Marx. E più di Marx e di Engels se n'erano resi conto alcuni materialisti premarxisti, come Holbach e soprattutto Leopardi [...]. Per sfuggire all'obiezione di essere ancora una teodicea, la dialettica marxista dovrebbe limitarsi a una pura constatazione della realtà come puro divenire; ma non so quale "materialista dialettico" si accontenterebbe di una tale limitazione<sup>11</sup>.

Da qui la insoddisfazione, latente e non dichiarata, della sua stessa scelta marxista, profondamente vissuta; il suo leopardismo, l'ascolto sempre attento agli sviluppi delle scienze, fisiche, biologiche, linguistiche; lo sforzo di mediare il marxismo, oltre gli ibridismi delle mode francofortesi, o psicoanalitiche (dei vari *parnassiani atlantici*) che andavano moltiplicandosi sia in campo politico che della critica letteraria meno avveduta, con una prospettiva non conciliativa che dichiarasse *con franca lingua, nulla al ver detraendo, il mal che ci fu dato in sorte, il basso stato e frale*: quanto a lui sembrava —ma non ne accettava la formula deteriorata— la vera *condizione umana*. Del resto la funzione della scienza era per lui essenzialmente quella di affermare un suo "contenuto

obbiettivo di verità”; la battaglia o la militanza materialistica non era, primariamente, che la difesa strenua contro le mistificazioni tecnocratiche di vario senso e valore, di tale contenuto.

È necessario chiarire (poiché si tratta di un punto sul quale i marxisti stessi non sono d'accordo) che la “scienza” per me non implica il rifiuto di ogni *Weltanschauung*, ma l'adozione di una *Weltanschauung* materialistica, purché non dogmatizzata, aperta a tutti gli arricchimenti e le correzioni che non potranno non venirle da nuove esperienze. Non accetto, quindi, la posizione agnostica secondo la quale il materialismo e lo spiritualismo sarebbero due “ideologie” o due forme; press'a poco equivalenti, di metafisica [...] Su questo punto concordo pienamente con Ludovico Geymonat<sup>12</sup>.

Riflessione sulla natura, perciò, sull'uomo in rapporto con gli animali e con l'ambiente fisico, origine e fine della vita sulla terra e nel cosmo si intrecciarono in lui con la lettura di opere letterarie, filosofiche e scientifiche e soprattutto con la sua esperienza di militante politico. Conosce Ambrogio Donini, lo storico del Cristianesimo, il grande allievo eretico di un eretico, Ernesto Buonaiuti; polemizza con Lucio Colletti –che i più ricordano affabulatore anti-comunista televisivo e non come l'autore del saggio roussoviano *Natura e società* o curatore dei *Quaderni* di Lenin– e, meno vistosamente, anche con Geymonat, sempre in nome della sua rigorosa opzione materialistica. La sua biografia intellettuale si avvinghia alle sue scelte filosofiche ed alle sue propensioni culturali e politiche. Lo avrebbe dichiarato, con la solita onestà intellettuale del filologo, che seppe usare anche con se stesso, sulla rivista “Giano”, nel 1989.

98

La mia *conversione* fu dalla religione immanentistica a un materialismo pessimistico, certo ancora tendenziale e confuso. Quante discussioni, tempestose e affettuose a un tempo, con mio padre! Le discussioni non cessarono nemmeno quando, dopo la liberazione, mio padre capì il grande valore socio-politico del marxismo e, come ho accennato, divenne socialista; ma in filosofia, al pari di altri intellettuali italiani di sinistra, aderì a una interpretazione *dialettica*, tra hegeliana e gramsciana, non materialistica, del marxismo [...]. La lettura del Leopardi mi trovò quindi già predisposto al suo materialismo e al suo pessimismo agonistico, non «rassegnato» né «buddhistico» alla Schopenhauer, ma vero, integrale pessimismo (questo è il punto sul quale non mi sono mai trovato d'accordo con Cesare Luporini [...]). Del pessimismo leopardiano faceva parte, insieme a molti altri motivi, anche la «fine del mondo».

Tali dichiarazioni o confessioni non si leggono come emotivi riferimenti a suggestioni e scelte sentimentali ma si connettono drammaticamente ad un sofferto itinerario di pensiero, anche se costantemente ignorato con ostinata ottusaggine da molti suoi critici.

Mi confessava, in sua lettera del 27 maggio 1985:

io godo di una certa stima in quella che è la mia originaria *materia professionale*, la filologia classica; ma quanto all'italianistica, e peggio che mai alla *storia delle idee* e simili, c'è la radicata convinzione che io sia un dilettante, un *pamphlettista* autore di sfoghi politici di estrema sinistra (sgraditi anche ai comunisti) e non *scritti seri*.

Leopardi, così come Engels o D'Holbach, Marx o gli analisti della società contemporanea che egli leggeva, vengono ad inserirsi nell'itinerario di un riflessivo costituzionale. Timpanaro è un pensatore che fa il mestiere di filologo e perciò mette a punto i testi su cui riflette ma non si limita a contemplarli, come fa l'antiquario, dopo aver raccolto e classificato i suoi reperti; con essi prosegue alla demistificazione del reale fino alla scoperta dell'infelicità e della catastrofe. Alla faccia ridanciana e soddisfatta di tanta cultura consolatoria (che egli spesso identifica con lo spiritualismo e con le teodicee trascendenti e immanenti) egli sostituisce il volto dolorante di una riflessione capace di storicizzare l'*infelix genus humanum* di Lucrezio con le moderne teorie della fine del cosmo, o la conclusione della *Ginestra* con le osservazioni di Fallot su Epicuro. Di tanto in tanto, come preso da stanchezza o abulia, ostenta la serenità del filologo; torna all'antico progetto dei frammenti di Ennio, a Virgilio, ai virgiliani, al metodo del Lachmann; ma lascia tutto come incompiuto, di una incompiutezza che denuncia l'ironia del pessimista: di chi ha consapevolezza che l'opera di vera filologia portata a termine, completata nella sua estrema perfezione, implica la chiusura ad altre dimensioni della storia e finisce per fare del filologo, in quanto intellettuale dimidiato e chiuso, un filologo imperfetto. Il suo rigoroso tecnicismo –ad esempio, sul Leopardi filologo– non è mai settoriale, sempre aperto alla storia ed alle più svariate implicazioni<sup>13</sup>. Arriva perciò al paradosso: la perfezione (possibile) è solo nell'impefezione perseguita con impegno diletteantesco per tutta la vita.

La cautela con la quale egli assumeva e autovalutava la scelta materialistica, ci viene dimostrata anche dalla sua lettura di Freud e dallo scavo, sempre filologicamente attento, delle fonti e degli sbocchi della psicoanalisi. Il suo materialismo –o in questo caso empirismo metodologico– aveva buon gioco anche nell'individuazione dei cosiddetti lapsus. L'essere critico testuale gli giovava, in quanto egli raggiungeva, "in confronto allo psicolinguista o al fisiologo, una maggiore consapevolezza e complessità di cause che concorrono a produrre un lapsus e una più viva esigenza di non limitarsi a raggruppare i lapsus in grandi categorie, ma di cercar di comprendere di volta in volta come diverse tendenze generali abbiano contribuito a far sorgere quel singolo errore"<sup>14</sup>. Il suo materialismo militante diventava un'opera di demistificazione severa di ogni spaccio non autorizzato di scientificità. Pochi hanno sentito come Timpanaro il valore civile, etico, direi, della scienza<sup>15</sup>. A un tale valore si impronta perciò anche la sua critica a Freud. Egli coglie la contraddizione costituzionale della psicoanalisi: quella di essere ad un tempo fondata sul materialismo (come del resto –sia detto per inciso– aveva saputo individuare la prima reazione spiritualistico-cattolica alla psicoanalisi) ma anche su di "una costruzione metafisica e addirittura mitologica"<sup>16</sup>. Freud, da una canto, carica di lamarkismo haeckeliano il suo scientismo, radicandosi al lato deteriore del materialismo, pur congenito alla sua teoria; e, dall'altro, sfocia in un umanesimo più vicino a Kafka a Musil a Proust che non a Darwin, Marx o Einstein<sup>17</sup>. Sarà l'involuzione della teoria, dalla neurofisiologia, di cui esempio incomparabile di metodo era stata la *médicine expérimental* di

Claude Bernard, alla teoria generale dell'umanità e della società: *da scienza a mito del decantentismo europeo*. Il filologo classico e il leopardiano marxista demistifica, come aveva saputo fare il giovane Marx con Hegel, Freud e la psicoanalisi anche nelle sue successive ibridazioni francofortesi, strutturalistiche di varia disponibilità antimaterialistica<sup>18</sup>.

2. Sostengono l'opzione materialistica di Timpanaro, sia la filologia che la storia. In quel pozzo di scienza che fu il Leopardi egli seppe districarsi; anzi, si fece le ossa per così dire, percorrendo a ritroso i filoni di quella precoce e ciclopica formazione, tra apolisti, padri della Chiesa, dossografi, testi antichi, Porfirio, Teofrasto, Stratone, attraverso Diogene Laerzio, Stobeo, ecc. In quel coacervo, il nostro colse le sfumature dell'itinerario leopardiano, dal teismo all'ateismo materialistico: la presenza di Pierre Bayle, il posto di Epicuro fino alla sua emarginazione e il riferimento al D'Holbach. Tuttavia un equivoco inficia la sua lettura del rapporto tra Leopardi e D'Holbach: non aver ben colto il precedente rapporto storico tra Bayle e Spinoza e le conseguenze che l'immagine bayliana di Spinoza ha subito nella storia del naturalismo sette-ottocentesco, da D'Holbach stesso a Feuerbach ed ai materialisti tedeschi del secondo Ottocento. Rifiutate correttamente le posizioni di Antimo Negri e della Stancati, che pervengono addirittura a leggere D'Holbach come precursore del vitalismo romantico<sup>19</sup>, egli individua nel naturalismo animistico schellinghiano un portato dello spinozismo, non curando la biforcazione, subita storicamente dallo spinozismo, verso il materialismo immanentistico, da un lato, e l'ilozoismo romantico della riscoperta germanica (Jacobi, Schelling, ecc.) dell'autore del *Tractatus*, dall'altro. Lo stratonismo, e perciò anche quello di Leopardi, (se ne accorga o no l'autore che, in un primo tempo, lo aveva individuato nella controversistica cattolica) altro non era che "la forma moderna [...] di una dottrina antichissima che considerava l'universo come una sola sostanza, facendo di Dio e del mondo un unico essere"; e finiva per coincidere proprio con lo spinozismo, di cui Bayle stendeva l'ambigua condanna nella omonima voce. Sarà tale figura a sostituirsi all'atomismo di Epicuro nello svolgimento dell'ateismo moderno, e proprio attraverso la mediazione di Bayle, fino a spiegare e a rendere più specifica la scelta –tutt'altro che casuale– che Leopardi fa del pensatore aristotelico di Lampsaco. Anzi, per via di Bayle, sarà proprio Spinoza ateo a giocare il ruolo dell'*agnus dei qui tollis peccata mundi*, attirando sopra di sé gli strali degli apologisti, dei controversisti e provvidenzialisti dell'età dei lumi. Infine, la configurazione definitiva dello stratonismo, presentato nel *Frammento apocrifo* come sistema di Stratone, sarà quella di "una forma di materialismo alternativa all'epicureismo, anche perché connessa a una prospettiva *plenista* piuttosto che *vacuista*"<sup>20</sup>. Lo scarso peso che la critica ha voluto dare a Timpanaro studioso di filosofia, ha fatto sì che non si aprisse su questo importantissimo argomento alcuna discussione. Il solo Cristofolini, ch'io sappia, ha colto molto puntualmente questa che egli chiama «non rimeditata immagine tardo romantica dell'autore dell'*Etica*», anche se non l'ha connessa, come effettivamente andava (a mio parere) con lo stratonismo. Ma acutamente nota:

Gli è mancato l'artiglio del filologo per vedere in Spinoza il senso anti-teologico della negazione dell'opposizione tra libertà e necessità, e della libertà come realizzazione della natura umana; per vedere la critica serrata dei miracoli nel *Trattato Teologico-politico*, che attrasse l'attenzione di Marx, e la distruzione del teleologismo e del provvidenzialismo nell'appendice alla parte prima dell'Etica, testo che ispirò potentemente tanta parte del pensiero libertino e illuministico del Settecento francese <sup>21</sup>.

In realtà, la storia complessa del materialismo sei-settecentesco annovera lo spinozismo tra gli elementi che consentono di superare il meccanicismo, accanto all'influsso di Toland e di Leibniz; ma non verso il pampsichismo –come forse era parso al nostro– ma verso gli sviluppi della chimica e della visione eterogenea della natura così come si ritrova dapprima nei manoscritti clandestini (ad es. *Dissertation sur la formation du monde*, citato da Bloch) e quindi in Diderot e D'Holbach<sup>22</sup>.

Oltre, tuttavia, questa messa a punto di carattere storico, resta l'intensa attenzione di Timpanaro per le scienze biologiche in particolare. Lo ha fatto notare ancora il Cristofolini che, come altri amici, ha raccolto confessioni personali dello studioso. Era, quella delle scienze,

passione antica perché [...] prima di dedicarsi, giovanissimo, alla filologia Sebastiano aveva pensato di intraprendere gli studi universitari in tutt'altro settore, quello delle scienze biologiche e in particolare della zoologia. E parlo di passione costante perché il suo interesse per il mondo animale ha fatto sempre da sostrato a tutto il suo studio attorno alle vicissitudini storiche, sociali, culturali dell'animale-uomo<sup>23</sup>.

Ma, come avveniva per tutte le sue propensioni, tale passione si vestiva di rigore razionale, si inseriva nel quadro mai dimenticato della sua *Weltanschauung*, sia che leggesse Leopardi o che seguisse, con ansiosa attenzione, gli sviluppi delle scienze e le loro applicazioni tecnologiche, sia che riflettesse sui disastri ecologici o che analizzasse le proposte di ispirazione marxista in proposito.

Il suo amico e compagno di dialoghi sulla scienza, il genetista Marcello Buiatti, titolare della cattedra di genetica nella Università di Firenze, lamenta che oggi “non si discute [...] della scienza, quella vera, del pensiero e delle teorie, anche se, basata sui dati sperimentali, sta dimostrando con chiarezza che la vita è senz'altro materiale ma tutto meno che meccanica” e arriva a riproporre l'*obsoleto* volume timpanarano *Sul materialismo* ai suoi colleghi scienziati, per ricordare quel che l'insigne filologo scomparso aveva ribadito, inascoltato, all'umanità ridanciana e programmata che sciamava nelle nostre città distratte e caotiche:

L'uomo come essere biologico, dotato di una certa (non illimitata) adattabilità all'ambiente esterno, dotato di certi impulsi all'attività e al raggiungimento della felicità, soggetto a vecchiezza e morte, non è una costruzione astratta e non è nemmeno un nostro antenato presistorico, una specie di pitecantropo ormai superato dall'uomo storico-sociale, ma esiste tutt'ora in ciascuno di noi<sup>24</sup>.

Ma proprio in quelle sue prime considerazioni, Timpanaro discuteva del ruolo del biologico nella vita dell'uomo, contro il “grottesco semplicismo” non

soltanto della scuola lombrosiana e del razzismo montante nella cultura borghese europea, ma anche contro le conclusioni semplicistiche divenute voga di marxismi di varia disponibilità socio-umanistica, volte a ricondurre tale sostrato materiale di verità a sovrastruttura e, infine, contro le tradizionali sempre risorgenti soluzioni spiritualistiche tout-court. Finemente concludeva:

L'interesse per la matematica o per la fisica o per la fisiologia, certo, non sorge se non in un determinato ambiente sociale; l'adozione di determinate tecniche di ricerca non è pensabile se non in una determinata società; [...] Ma i risultati di *verità obbiettiva* a cui le scienze sono pervenute già nelle società presocialistiche [...] non sono risolvibili in termini di ideologia schiavistica o feudale o borghese [...] Filosofia, scienza, arte non traggono stimolo e alimento solo dal *terreno artificiale* della società, ma anche dal *terreno naturale*<sup>25</sup>.

Non solo l'idealismo tende a svilire il portato di verità obbiettivo delle scoperte naturalistiche, anche il marxismo finisce, paradossalmente, per svolgere "un'azione antimaterialistica e antropocentrica"; almeno laddove trasferisce arbitrariamente il concetto di *sovrastruttura* dalla critica della religione e del diritto, dove originariamente era nata, alla "conoscenza scientifica"<sup>26</sup>. Conoscitore attento dell'Ottocento, critica il positivismo con una articolata attenzione che non si riscontra in storici della filosofia professionali. Sul rapporto tra condizioni patologiche e conoscenza, tra *temperamento nervoso* e poesia, ben consapevole degli appiattimenti ed eccessi di molti positivisti (malauguratamente sperimentatosi sul pensiero e l'arte del Leopardi stesso), osserva:

102

L'esperienza della propria malattia e debolezza, se non dà luogo ad evasioni nella irrazionalità e nel misticismo, può aiutare a capir meglio l'"aspetto passivo" del rapporto uomo-natura, così come l'esperienza della povertà e dello sfruttamento può aiutare a capire gli aspetti negativi di un sistema economico-sociale [...] la considerazione del rapporto uomo-natura può molto contribuire alla spiegazione di quei contrasti tra involuzione ideologica e progresso poetico che riscontriamo per esempio in alcune poesie dell'ultimo Parini o dell'ultimo Carducci<sup>27</sup>.

La sua preoccupazione, direi quasi costante, è che il cammino delle scienze non resti isolato come un fenomeno a parte; e che le scoperte nel campo delle scienze della vita, come in quello delle scienze fisico matematiche, non vengano spiegate arbitrariamente con criteri estranei, desunti dall'antropologia come dalle scienze dell'uomo, dalla linguistica come dalla filologia usate in chiave antirealistica e irrazionalistica<sup>28</sup>. Non è il suo indugio su Darwin, sul *vero o falso evolucionismo*, su Mendel, sulle connessioni tra modelli fisico-matematici e astrazioni platonizzanti, un attardarsi erudito o deviare dallo studio precipuo e, direi, professionale, della linguistica o della letteratura. Egli storicizza e penetra nelle scelte epistemologiche che sono alla base di determinati statuti disciplinari, come la linguistica, appunto, l'antropologia e la psicologia, per demistificarne affrettate o ideologiche conclusioni conoscitive: quelle soprattutto che finirebbero per svuotare il processo scientifico della sua razionalità, consegnandolo a finalità di platonica evanescenza ad esso estranee. Dalla scoperta della storicità della natura, com-

piuta nella seconda metà del XIX secolo dall'evoluzionismo geologico e biologico, si passa, alla fine del secolo, ad una perdita di prestigio delle scienze biologiche che lasciano il predominio a quelle fisico-matematiche: "che impongono modelli epistemologici empirico-pragmatisti (l'esperienza come produzione di fenomeni) o platonizzanti (sganciamento della *teoria* dall'esperienza)". Sempre in nome della scienza si avallano scelte gnoseologiche che sembrano portare difilato agli storicismi e neoidealismi dei primi del Novecento. La maggior parte degli scienziati, dalla parte dello storicismo o da quella dell'epistemologia, concordano nel condannare o escludere il materialismo: in un caso come corruttore della scienza (*scientismo*); nell'altro come definitivamente confutato dalla scienza stessa (moderna epistemologia)<sup>29</sup>.

3. La sua critica si esercitava, anche e con profondità, non soltanto alle forme scoperte di antimaterialismo o di spiritualismo scontato, quanto ad alcuni aspetti classici del materialismo, soprattutto a quelli connessi con altre forme ideologiche. Non fu molto tenero neppure con il positivismo e lo scientismo; e non sempre, nei nostri scambi d'opinioni, si mostrò convinto del mio tentativo di riportare sul sentiero della razionalità autori come Arturo Graf e Giuseppe Rensi, dei quali gli dava fastidio (soprattutto nel primo) il tentativo di conciliare scienza, razionalità logica con aspirazioni romantiche o vagamente misticheggianti. Io insistevo sulla loro difficile e complessa condizione storia; la loro mi pareva una condizione improba e, comunque, degna di essere riguardata con maggior simpatia. Anche con il cosiddetto materialismo volgare di Moleschott, Büchner e Vog, il nostro agguerrito filologo non mostrò molta indulgenza. A me, che fino ai primi anni Settanta sembrava di dover condividere tutte le sue scelte, non pareva si dovesse concludere, su Büchner in modo particolare, come aveva fatto lui in *Sul materialismo*, collocandolo definitivamente tra i materialisti soddisfatti. Mi era rimasta impressa, nella lettura di *Kraft und Stoff*, proprio la vena pessimistica che seguiva la smitizzazione della condizione umana e la caduta definitiva dell'antropocentrismo, prima ancora dell'affermarsi della teoria darwiniana della selezione delle specie viventi. Ed ero arrivato a criticare la drastica posizione dell'amico maestro in una modesta rassegna degli studi sul materialismo ottocentesco di cui gli avevo mandato in lettura il dattiloscritto, come spesso solevo fare con lui per le cose da pubblicare, accompagnandolo con una lettera, il 4 marzo del 1984. N'ebbi risposta il 14 aprile

Anche se nel giudizio sul positivismo italiano e specialmente su singole personalità di quel periodo rimarrà, forse, tra di noi un lieve dissenso, mi sento tuttavia fundamentalmente d'accordo con quanto mi scrivi e vai scrivendo. Non ignoro d'altronde, che in questo campo [...] su vari punti io posso avere errato. Per es., tu avrai ragione di non accettare l'immagine di Büchner come *materialista soddisfatto*. Quando scrissi quella frase la mia lettura di *Kraft und Stoff* risaliva a molti anni addietro; una lettura più attenta (come dimostrano anche le citazioni della tua lettera) dovrà con tutta probabilità indurre anche me a modificare quel giudizio.

Trovavo addirittura in un passo di Büchner una consonanza con il suo Leopardi e non se ne meravigliò. Gli scrivevo:

se la smitizzazione della umana condizione porta “l'affiorare di motivi pessimistici”, non è [forse] smitizzazione in Büchner, là dove scrive contro l'antropocentrismo, contro l'idea della centralità dell'uomo nella natura, tanto da far pensare anche a... Leopardi? Trovo anche accenti che germogliano da una stessa condizione mentale; trovo un *vigliaccamente* (in B., *Forza e materia*, trad. Stefanoni, pp. 35-36) e l'orgoglio di avere “confessato sempre la verità”, che mi ricanta... “vigliaccamente rivolgesti al lume”; “nulla al ver detraendo, confessa il mal...”, ecc..

Del resto in quella rassegna io presentavo il *materialismo di Timpanaro* come “il primo tentativo storiograficamente innovatore [...] un discorso che, se per primi coinvolgeva i marxisti, aveva un respiro e una portata ancor più vasta, tanto da recuperare entro la tradizione della cultura nazionale [...] l'originalissimo materialismo leopardiano”. Per quanto concerneva il materialismo ottocentesco, precisavo:

Timpanaro, oltre a riportare Engels entro la tradizione del marxismo occidentale, conduceva parallelamente una lotta contro gli interpreti francofortesi di Marx, gli strutturalisti e i loro successori, e tutti gli svariati tentativi di dialogo tra psicanalisi e marxismo: difendendo una rigorosa e coerente linea materialistica entro una profonda adesione al marxismo. Preso atto dei limiti storici dello scientismo di un Moleschott e di un Büchner, egli sottolineava con forza che “il loro materialismo aveva più legami con le scienze della natura di quanti ne avesse il cosiddetto materialismo (in realtà, piuttosto umanesimo naturalistico) di Feuerbach”; e ribadiva severamente che la “risposta” alle storture ed agli *immediati* collegamenti tra il biologico e lo storico, “doveva esser data all'interno del materialismo: non come semplice rivendicazione dell'elemento soggettivo, concepito ancora spiritualisticamente<sup>30</sup>.”

104

Infine, motivavo il mio dissenso dalla sua svalutazione di Büchner, ricordandogli un passo di *Forza e materia* che, a ripensarci, lo toccò molto, tanto da prevedere addirittura di cambiar parere sull'argomento –come del resto mi aveva dichiarato apertamente nella lettera sopra ricordata:

triste attestato di povertà che dà a se medesima la superbia dell'uomo! Dall'un lato aspira al cielo e ritiene se stesso (tanto si crede privilegiato per il suo spirito!) per un non so che di superiore a tutta quanta la natura, nel mentre dall'altro si degrada a tal segno da rinnegare la forza di pensare di quello stesso spirito, e da mettere la ragione, suo massimo tesoro, sotto i precetti di assurde dottrine<sup>31</sup>.

Alla base della sua riserva nel valutare il materialismo ottocentesco, c'era una ben più che ponderata conoscenza del materialismo settecentesco e delle ragioni storiche e sociali che avevano, dopo la rivoluzione francese, determinato il cambiamento di rotta degli inettili e, più in particolare, la maniera di rapportarsi ai problemi della scienza, nonostante il secondo Ottocento si arricchisse di fondamentali contributi all'avanzamento delle discipline scientifiche e sperimentali (Bernard, Helmoltz, Liebig, Darwin, ecc.). Il suo saggio su Giacomo Lignana resta fondamentale sulla questione dello stretto nesso che lega linguistica e biologia; ma la sola menzione analitica di quel ricco lavoro, anche per le

notevoli implicazioni nel campo epistemologico, richiederebbe un lavoro specifico a parte<sup>32</sup>. Esso è comunque un importante momento dello sfondo teorico su cui si fonda il suo interesse per la linguistica. Come ha ben saputo intendere De Mauro, “la lingua è vista da lui, ben prima della moda biologizzante di anni successivi, più recenti, come un istituto biologico-sociale: le spinte animali alla comunicazione si incanalano nella formazione di forme strutturate dotate di una valenza culturale storicamente peculiare, frutto di un *lavoro collettivo*”. Non si tratta del piacere dell’erudito di andare spigolando tra figure minori per portare alla luce aspetti e problemi trascurati e, in definitiva, secondari. Egli si porta sempre alle ragioni delle scelte e dei rifiuti, indaga le origini dei ritardi della nostra cultura, non per pura erudizione; sicché l’antidealismo, l’opzione materialistica, l’inchiesta storiografica minuta, con cui si accosta alla linguistica e alle scienze della natura diventano «un territorio di frontiera privilegiato in cui la razionalità scientifica è messa alla prova nell’intendere i fenomeni del mondo umano». Ben lo sa Tullio De Mauro a cui lascio la parola:

Gli studi linguistici lo attraggono in quanto terreno per verificare la loro capacità maggiore o minore di lumeggiare questa realtà intermedia che è il linguaggio, che gli appare (ed è) radicata nella biologicità e animalità degli esseri umani e nella loro storicità. L’avversione per l’idealismo, specie nella versione italiana marcatamente antinaturalistica e antiscientifica, sempre di più nella sua ricerca e riflessione si richiama a motivazioni profonde e unitarie che lo portano a rigettare ogni sospetto riduzionismo biologistico e naturalistico, anche quando egli riconosca la positività di istanze scientifiche implicate nel riduzionismo<sup>33</sup>.

Ma alla base della sua riflessioni sulla natura e sull’uomo restano le scienze biologiche. Anche nel confrontare altri criteri di valutazione antropologica, come quelli tratti dalla psicologia e dalla psichiatria, la neurofisiologia e la biologia vengono sempre esplicitamente rimachiamate o sottese. Alle obiezioni di Giovanni Jervis, tra gli altri, che «crede ad una scienza moderna tutta anti-materialista», arricchendosi delle deduzioni di Vittorio Somenzi su materialismo e cibernetica, e ricordando le osservazioni di Massimo Aloisi sul rapporto tra conoscenza e processi biologici, invitava a

studiare sempre più a fondo l’influsso dell’ambiente sullo sviluppo e sulla patologia del sistema nervoso, [ribadendo] che la spiegazione del processo conoscitivo in quanto tale sia di pertinenza della neurofisiologia, perché quello che sente e pensa, che prende conoscenza della realtà esterna e reagisce ad essa, non è un mitico spirito e nemmeno un non meglio precisato “spirito sociale”, ma è il cervello.<sup>34</sup>

Tutt’altro che materialista *volgare*, questo gentile e schivo pensatore ha percorso un cammino molto più lungo e vario della sua stessa riservatissima vita, tessendo dietro di sé una tale fittissima trama di relazioni concettuali che sarà compito improbo della storiografia sbrigliare e contessere a sempre nuovi orditi e percorsi ideali, chissà per quanti anni ancora.

## DUE LETTERE DI TIMPANARO A DE LIGUORI

Sebastiano Timpanaro tenne coi suoi numerosi corrispondenti quella cattedra universitaria che, schivo e appartato, *o per voler o per fortuna*, gli fu negata. Di lui conservo 57 lettere, tutte da Firenze, e vanno dal 4 febbraio del 1970 all'11 dicembre del 1999, a un anno dalla sua scomparsa. Copia ne ho fatta alla vedova, dott. Maria Augusta Morelli Timpanaro, che le consegnerà per la loro definitiva conservazione alla Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa, dove, con il ricchissimo carteggio, si trova la sua biblioteca. Undici di quelle sono già in corso di stampa, per cura di Michele Feo, che le pubblica, assieme ad altre dello stesso a Giuseppe Anceschi e a Gian Paolo Marchi, sulla rivista «Il Ponte», LIX, 2003.

Nella lettera del 1 febbraio dell'81, dopo avermi espresso il suo parere sul dattiloscritto del mio saggio (poi pubblicato col titolo, *Leopardi e i gesuiti. Appunti per la storia della censura leopardiana*, sulla "Rassegna della letteratura italiana", diretta da Walter Binni, a.85, n° 1-2, gennaio-agosto 1981, pp. 171-189) mi specifica il suo giudizio sulla incomprensione di Leopardi da parte di Gramsci e mi suggerisce alcune correzioni. L'Anglani di cui si parla, è il prof. Bartolo Anglani, ora ordinario di letterature comparate nell'Università di Bari e studioso del Goldoni del Baretti, di Rousseau, dei fratelli Verri e, più in generale, del Settecento italiano e francese. Umbero Carpi è il noto storico della letteratura italiana, già ordinario a Pisa e autore del volume *Il poeta e la politica*, cui il mio interlocutore si riferisce. La recensione al volume del Botti ricordo di averla scritta e sottoposta al giudizio di Carlo Alberto Madrignani, ordinario di letteratura italiana a Pisa, ma non dove uscì o se uscì. Il documentario cui allude T., girato in super-8 sonoro, riguardava un'esperienza didattica fatta con gli alunni di una IV del Liceo scientifico sul tema della rivoluzione scientifica tra i secoli XVI e XVII. L'esperienza venne discussa, tra gli altri storici della scienza e pedagogisti, da L. Lombardo Radice su "Riforma della Scuola", *Taccuino*, a. 26, aprile 1980, pp. 26-27.

Nella seconda lettera del 1 giugno 1982, del tutto manoscritta, discute il mio saggio, *La condizione del senso. Per un riconsiderazione della lettura grafiana di Leopardi (1890-1898)*, in «La Rassegna della letteratura italiana», a. 87, n°1-2, gennaio-agosto 1983, pp. 125-161. I riferimenti sono agli studi leopardiani di Arturo Graf (raccolti poi in vol., A.Graf, *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Chiantore, Torino, nuova ristampa 1955) da me presi in considerazione nel saggio sul cui contenuto Timpanaro esprime lealmente notevoli punti di dissenso. Per il riferimento a Galvano Della Volpe, vedi, *Crisi dell'estetica romantica*, Samonà e Savelli, Roma 1968, pp. 9; 14-15, citato alle pp.135-36 del mio saggio

Ambedue le lettere vengono qui presentate come documenti d'epoca e, come tali, vanno storicizzati e contestualizzati i giudizi e le valutazioni su uomini e situazioni in esse pronunciate. Di qualche cenno a questioni personali ritengo non valga la pena dare più espliciti chiarimenti.

[Dattiloscritta]  
50122 – Firenze, 17 maggio 1980  
via Ricasoli, 31

Carissimo Girolamo,  
sto per partire per Roma (vado a vedere qualcosa nelle biblioteche romane, poiché quelle fiorentine, malgrado la loro fama, vanno sempre peggio per mancanza di acquisti di nuovi libri e per furti e dispersioni di vecchi libri). È sabato pomeriggio e gli uffici postali sono chiusi, cosicché devo rimandare la spedizione del tuo dattiloscritto leopardiano a quando ritornerò da Roma (cioè alla fine della prossima settimana). E devo anche rimandare di una settimana la lettura del tuo *Graf* e così pure una risposta più ampia alle tue due lettere. Ora, in breve ti dico ciò che –come mi sembra di capire– hai più fretta di sapere cioè il mio parere su *Leopardi e i gesuiti*. Ebbene: è un saggio eccellente, sia perché ricostruisce tutta una vicenda che io (e non solo io, probabilmente) ignoravo quasi del tutto, sia per l'acutezza esemplare con cui tu, nello stesso tempo, conduci una coraggiosa battaglia politico-culturale (una battaglia non solo antigesuitica, ma anche contro tutto ciò che di *gesuitico* è filtrato nella cultura borghese del Novecento, anche in quella che si è creduta laica) e valuti nel suo giusto peso (come bisogna fare anche coi nemici, non solo per spirito di imparzialità storica ma anche perché i nemici possono essere efficacemente combattuti solo se non li sottovalutiamo) l'abilità e l'intelligenza dell'antileopardismo gesuitico nelle sue varie fasi.. Mi dispiace molto di non fare più in tempo a citare questo tuo saggio in un volume di prossima pubblicazione presso Nistri-Lischi, *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*: lì ripubblico fra l'altro un mio vecchio articolo su alcune falsificazioni di scritti leopardiani perpetrate nel 1898 in ambienti clericali (non, però, specificamente gesuitici, per quel che mi risulta). Ma purtroppo il volume è già in stampa e non sono più in tempo nemmeno ad aggiungere un richiamo al tuo saggio sulle bozze.

Osservazioni? Una sola, della cui giustezza, del resto, non sono ancora sicuro. Io credo che Gramsci, per il quale ho sempre avuto un'ammirazione che non è mai venuta e non verrà mai meno, riguardo al Leopardi sia stato troppo influenzato dal crocianesimo (in misura assai minore dal De Sanctis) e non sia mai veramente arrivato a comprenderlo. Quando leggo nei Quaderni del carcere (ed. Gerratana, II, p.1187) che Goethe “esprime in forma serena e classica ciò che nel Leopardi, per es., è ancora torbido romanticismo”, e che la natura va vista “non come nemica e antagonista ma come una forma da conoscere e dominare” (come se l'uomo, così fragile e così “periferico” nel cosmo, potesse illudersi di arrivare a “dominarlo” tutto!) oppure quando leggo (vol. cit., p. 1335 sg.) sempre in polemica col Leopardi, enunciata una concezione del “progresso” che mette sullo stesso piano i mali sociali e quelli “fisici” ed è irrimediabilmente inficiata di antropocentrismo, di insensato orgoglio nel “potere dominante” dell'umanità, devo pur concludere che Gramsci capì ben poco sia della poesia leopardiana (“torbido romanticismo”?!), sia del pensiero leopardiano. Per ciò che riguarda il rapporto uomo-natura, Gramsci rimase sostanzialmente un idealista. Credeva, al pari di Croce, che il lunghissimo periodo anteriore alla comparsa dell'uomo sulla terra, e così pure la futura scomparsa della specie *Homo sapiens*, fossero fantasticherie del “materialismo volgare”. Eppure un Engels e un Lenin avevano avuto ben altra chiarezza d'idee su questi problemi: non erano giunti al pessimismo come Leopardi, ma avevano capito il carattere arretrato e, in sostanza, irrazionale e irreligioso di ogni antropocentrismo (teocentrismo e antropocentrismo sono tutte e due concezioni religiose): possiamo preferire la seconda,

ma, se siamo laici e materialisti conseguenti, *come Gramsci non fu*, dobbiamo respingere entrambe). So bene che altrove Gramsci accenna a Leopardi con maggiore comprensione; ma è sempre una comprensione molto limitata. Nulla di paragonabile all'acutezza delle osservazioni di Gramsci sui *Promessi sposi*!

Due correzioni insignificanti di errori di battitura a macchina: a p. 6, poco dopo l'inizio del 1° capoverso, "Luigi La Vista" va corretto, ovviamente, in "Luigi La Via"; e nella citazione desanctisiana contenuta nella nota 11, "confortatore e combattente" va corretto in "confortatore e combattitore".

Sarò molto lieto se Anglani e Carpi riusciranno a collocare l'articolo nel "Giornale storico". Ho, lo confesso, il timore che Carpi (valente ricercatore e studioso dei moderati toscani, ma totalmente incapace di capire alcunché del Leopardi) trovi il tuo articolo *troppo filoleopardiano*, e forse per questo Anglani ti ha consigliato di attenuare certe punte polemiche. Fammi sapere poi come è andata. Io purtroppo, almeno per ora, non saprei trovare altra collocazione ad un articolo che, ripeto, considero assolutamente ottimo. Un articolo di questo genere andrebbe benissimo per "Belfagor"; ma tu ricordi come si comportò quella volta Carlo Ferdinando Russo; ed io, benché amico personalmente di Russo, non ho alcun potere di influenzare i suoi giudizi e pregiudizi.

Leggerò ora il *Graf*, e poi scriverò a Binni. Non dubito che anche il *Graf* sia eccellente.

Mi dispiace moltissimo che sia andata perduta la tua precedente lettera. Dapprima avevo pensato a una mia amnesia, ma, ora che me ne riferisci il contenuto, sono sicuro che non l'ho mai ricevuta. E capisco che era una lettera importante. Sono dolente della tua amarezza e della tua preoccupazione per tuo fratello: quando finirà questa sciagurata follia del terrorismo? Sono anche molto addolorato della morte di Glauco Viazzi, di cui non avevo saputo nulla. Dell'editore Salerno non ho mai veduto alcuna pubblicazione, che io ricordi. Di F. P. Botti lessi tempo fa un articolo sulla *Ginestra* che non mi piacque, e qualche altro articolo su Leopardi che mi sembrò un po' migliore; ora leggerò *La nobiltà del poeta*, e, naturalmente, la tua recensione. La notizia del documentario che stai girando suscita la mia ammirazione per la tua versatilità e ampiezza di interessi. Scusa la telegraficità di tutte queste risposte. Al mio ritorno da Roma, ripeto, ti riscriverò con più calma, ti rimanderò i dattiloscritti e farò anche (ma con scarsa fiducia) ricerche e reclami presso le poste di Firenze per il plico andato perduto.

Un abbraccio affettuoso dal tuo, Sebastiano.

## II

[Manoscritta]  
Firenze, 1, VI, '82  
Via Ricasoli, 31

Carissimo Girolamo,  
innanzi tutto esprimo i più vivi auguri per la completa guarigione di tuo padre. Spero, anzi, che i miei Auguri siano ormai superflui e che tuo padre sia del tutto ristabilito in salute. So bene quanto sia tormentosa l'ansia per la salute dei propri cari.

Ho letto col più vivo interesse il tuo saggio. Che sia un saggio pieno di intelligenza e di cultura vastissima, è fuori di dubbio, e del resto lo sapevo già prima di leggerlo. Ti confesso tuttavia che, forse per la prima volta da quando leggo cose tue, mi sento non del tutto concorde, ma del tutto consenziente per un verso, alquanto dubbioso per un

altro. Consento pienamente ogni volta che Girolamo de Liguori, mettendo Graf un po' da parte, parla, in persona propria, di Leopardi, o dell'andamento degli studi recenti sul Leopardi. Ciò si verifica molte volte, e in questo caso le tue osservazioni sono sempre originali, illuminanti, piene di spunti nuovi. Fra l'altro hai avuto il merito di rivalutare (e di sviluppare originalmente) quel bellissimo passo di Della Volpe, sul quale io non mi ero mai soffermato –e credo che non vi si sia soffermato nessuno o quasi–. In breve, dico: “Via ancora una volta il de Liguori leopardista!”

Più perplesso sono sulla rivalutazione di Graf critico del Leopardi. Tu, certo, hai messo in opera tutta la tua inintelligenza per ricavare dal Graf leopardista tutto quello che si può e altro ancora: mi hai fatto venire in mente certi insigni direttori d'orchestra (come fu Toscanini) che riescono a far *figurare* eccezionalmente anche un pezzo di musica mediocre. Ma tutte le volte che, invece di parlare tu, riferisci brani del Graf, avverto come una caduta. Capisco che bisogna tener conto della mancata conoscenza dello *Zibaldone*. Ma non mi sembra che in Graf ci sia un vero superamento della critica positivista sul leopardi: c'è piuttosto un oscillare tra positivismo e romanticismo. L'aspetto materialistico-edonistico, la matrice settecentesca del pensiero leopardiano appare quasi assente; e invece, tutto un profluvio Schopenhauer, di Hartmann, di Fechner, di chi più ne ha più ne metta. Tu dici: cita questi signori proprio per far risaltare la differenza del Leopardi; eppure a me non sembra che la differenza risaltinella misura dovuta, proprio perché il pessimismo di Graf stesso era troppo tardo-ottocentesco e, in definitiva, poco leopardiano.

Ora tu mi dirai: “Bravo! Fai tanto il mangiapreti, e poi finisci col dar ragione al giudizio dei gesuiti”. I gesuiti (tu lo hai dimostrato meglio di ogni altro a proposito del Leopardi) erano farabutti ma non stupidi; il carattere caotico del saggio di Graf, a mio avviso, lo scorsero giustamente. Solo che essi movevano da quella constatazione per negare Leopardi o per falsificarlo a proprio uso e consumo; e quindi la loro critica era bassamente strumentale. Del resto io credo tu abbia ragione nel difendere il saggio di Graf dall'accusa di sfoggio di erudizione; non di questo si tratta ma, piuttosto, di un'intima irrequietezza tutta grafiana, di un cercare affannosamente la verità attraverso cento filosofi e poeti. In questo senso il saggio su Leopardi ha il suo interesse e il suo pathos; ma, *come saggio sul Leopardi*, temo sia fallito.

Scrivo tutto ciò con molti dubbi. Non dimentico che la mia troppo superficiale conoscenza di Graf può indurmi in errore. In ogni caso il tuo saggio è da pubblicare. Se fallissero i tentativi di cui mi parli (Leone de Castris [...]) avvertimi e, pur senza mol-

te speranze, scriverò a Binni.  
Arrivederci a Firenze. Tuo

*Sebastiano*

<sup>1</sup> Per una più completa ricognizione bibliografica dell'opera di Timpanaro, ma anche per molte testimonianze su di lui, si rimanda a M. FEO (a cura di), *L'opera di Sebastiano Timpanaro (1923-2000)*, “Il Ponte”, suppl. al n° 10-11, ott.-nov. 2001, bibliografia che segue il fasc. della riv. a. LVII, n° speciale 10-11, ott.-nov. 2001, *Per Sebastiano Timpanaro*, con vari contributi, testimonianze ed inediti. Una integrazione bibliografica, curata sempre dal Feo, è nel vol. cit., *Il filologo materialista*, pp. 191-293. Una accurata bibliografia, curata in prima stesura dall'autore, sta preparando per la stampa Emanuele Narducci. Delle opere di Timpanaro, qui ricordiamo soltanto: *La filologia di G. Leopardi*, Le Monnier, Firenze 1955 (Laterza 1977; 3° ed. riv. ivi, UL, 1997); *La genesi del metodo di Lachmann*, Le Monnier, Firenze 1963 (nuova ed. Liviana, Padova 1981); *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento europeo*, Nistri Lischi, Pisa, 1965 (2° ed.

1969), *Sul Materialismo*, Nistri Lischi, Pisa 1970 (2° ed. 1975, ed. inglese NLB, London 1975; 3° ed, Unicopoli, 1997); *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, La Nuova Italia, Firenze 1974 (1975, trad. inglese: 1975, 1976); *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, ETS, Pisa 1982; *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo nell'Italia del secondo Ottocento*, «Critica storica», XVI, 1979, pp. 406-503; *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Nistri-Lischi, Pisa 1980; *Il socialismo di E. De Amicis. Lettura del "Primo Maggio"*, Bertani, Verona 1984; *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Nistri-Lischi, Pisa 1994.

<sup>2</sup> La qualifica di *dilettante*, applicata ai suoi saggi filosofici, è dello stesso Timpanaro che, nel poscritto ai suoi *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, sopra già menzionato e pubblicato anche in "Belfagor", 1995, pp. 337-344, avverte con la sua solita sguarnita autoironia, "forse i filosofi dovrebbero saper trarre qualche utile spunto anche dai *dilettanti*".

<sup>3</sup> Di Timpanaro padre, vedi, le due antologie scientifiche, *Galileo. Pagine di scienza*, Mondadori, Milano 1925; *Leonardo. Pagine di scienza*, Mondadori, Milano 1926 e soprattutto, *Scritti di storia e critica della scienza*, a cura di S. Timpanaro junior, Sansoni, Firenze 1952, dove, tra l'altro, è ripubblicata la risposta, relativa ai problemi della scienza, data a Piero Gobetti per la sua inchiesta sull'idealismo, alla quale oltre al Timpanaro, parteciparono Santino Caramella, Giuseppe Prezzolini, Rodolfo Mondolfo ed altri, già uscita nel "Baretti", n° 15, novembre 1925, pp. 61 e sgg. Il breve ma interessante carteggio dello studioso con Piero Gobetti ha pubblicato Pietro Polito, in "Mezzosecolo", 10, 1993, pp.77-95.

<sup>4</sup> S. TIMPANARO jr, *Scienza e filosofia: "L'Arduo" (1914; 1921-1923)*, in AA. Vv., *Tradizione e dissenso nelle riviste del primo '900*, a cura di Mario Quaranta, Ediz. Sapere, Padova 1991, pp. 181-207. È merito di Fabio Minazzi l'aver richiamato l'attenzione su tale testo. Cfr. *Scienza e filosofia in Italia negli anni trenta*, in, *Il cono d'ombra*, Marcos y Marcos, Milano 1991, pp. 117-118. Ivi Timpanaro faceva notare che «l'ostilità verso la scienza –cioè verso un aspetto fondamentale della civiltà moderna senza di cui la stessa filosofia moderna non sarebbe mai nata– aveva un carattere nettamente reazionario e rappresenta un passo indietro rispetto al pur inadeguato positivismo».

<sup>5</sup> Vedi S. TIMPANARO, F. MINAZZI, *Dialogo sul materialismo*, "Marx centouno", n°4, febr. 1991, pp. 99-112; poi nel vol. postumo, S. TIMPANARO, *Il verde e il rosso. Scritti militanti, 1966-2000*, a cura di Luigi Cortesi, Odradek, Roma 2001, p. 210-11. Sull'attualismo che si fa religione, importanti considerazioni in A. Del Noce, *Giovanni Gentile*, vol. postumo, Il Mulino, Bologna 1990, dove si legge: "Il tratto dunque specifico del suo pensiero è quello di una *filosofia che si fa teologia*", p. 33 in particolare; ma vedi anche pp. 164 e sgg.

<sup>6</sup> S. TIMPANARO, *In margine alle "Cronache di filosofia italiana"*, "Società", n° 1, febr. 1956, pp. 155 e sgg. Del Fano vedi, *Neopositivismo, analisi del linguaggio e cibernetica*, Einaudi, Torino 1968 ed ivi la sua bibliografia curata dal Timpanaro, pp. 163-167.

<sup>7</sup> *Dialogo sul materialismo*, in *Il verde e il rosso*, cit., p. 209.

<sup>8</sup> Op. cit., p. 210. Per il riferimento a Bayle, più approfondite considerazioni e richiamo di fonti nel mio scritto, *Il ritorno di Stratone. Per la collocazione del materialismo leopardiano nel pensiero ottocentesco*, in M. BISCUSO e F. GALLO, *Leopardi antitaliano*, Manifestolibri, Roma 1999, pp. 71-98. Per un maggiore approfondimento e sviluppo della tesi timpanariana, ancora di scrive, *Da Teofrasto a Stratone. L'itinerario filosofico di Giacomo Leopardi*, di prossima pubblicazione. A me pare che l'opzione del materialismo ateo nel pensiero moderno, sollecitata dalla ricezione del pensiero classico (Lucrezio, Sesto Empirico, anche con la mediazione dei dossografi, Diogene e Stobeo, ad es.) si sia consegnata per buona parte al pensiero libertino e dei manoscritti clandestini e da essi veicolato, loro malgrado, dai controversisti e apologisti della fede entro frange della riflessione moderna tra Sette e Ottocento, pervenendo ai nostri giorni.

<sup>9</sup> Op. cit., pp. 210-11. Per il riferimento a Labriola, cfr. A. LABRIOLA, *La concezione materialistica della storia*, a cura di E. Garin, Laterza, Bari 1965, p. 133; che Timpanaro aveva già discusso in *Considerazioni sul materialismo*, dapprima in "Quaderni piacentini" del 1966, poi in *Sul materialismo*, terza ed. cit., pp. 21-22. Di Gramsci, cfr. *Quaderni dal carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. III, pp. 1874-79.

<sup>10</sup> Un confronto tra le posizioni di Timpanaro e di Geymonat ho provato a stabilire in, *Geymonat e il materialismo «verso il basso»*, "Giornale cr. della fil. It.", fasc. III, 2003, pp. 484-498; in specie, pp. 491-98. Ma su Geymonat, più ampia e approfondita analisi in F. MINAZZI, *La passione della*

ragione. *Studi sul pensiero di Ludovico Geymonat*, Thélema edizioni, Milano 2001, con pertinenti riferimenti a Timpanaro.

<sup>11</sup> *Dialogo sul materialismo*, cit., ivi.

<sup>12</sup> *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, ETS, Pisa 1982, p. 173. Per il riferimento a Geymonat, mi permetto rinviare al mio, *Geymonat e il "materialismo verso il basso"*, cit.

<sup>13</sup> Finemente ha colto questo punto, L. BLASUCCI, *Gli studi leopardiani di Timpanaro*, in *Il filologo materialista*, cit., pp. 107-108.

<sup>14</sup> Cfr. *Il lapsus freudiano*, cit., 1975, p. 70. Bene imposta ed esamina la posizione timpanariana di fronte alla psicanalisi, G. CORLITO, *Timpanaro e la psicanalisi*, nel n° speciale di "Allegoria", cit. pp. 52-72; autore anche di un precedente intervento, *Sebastiano Timpanaro e le ragioni del materialismo*, ivi, IX, 27, 1997, pp. 112-122. Del nostro vedi anche, *La "fobia romana" e altri scritti su Freud e Meringer*, ETS, Pisa 1992.

<sup>15</sup> Su questo punto molto bene, R. CASTELLANA, *Timpanaro e l'etica del saggio*, "Allegoria", n° speciale cit., pp. 41 e sgg.

<sup>16</sup> *Il lapsus*, cit., p. 164.

<sup>17</sup> Così nella sua postfazione, per così dire, all'op. cit. pp. 200-201. Nella sua recensione al *Lapsus*, C.A. MADRIGNANI, *Filologia e/o psicanalisi*, "Belfagor", 1973, pp. 505-516, propone "di vedere in Freud un gestore non decadente del decadentismo"; ma l'antinomia tra scientificità e ideologia, individuata da Timpanaro, resta autentica.

<sup>18</sup> Si ricordi, a tal proposito, *Lo strutturalismo e i suoi successori*, in *Il materialismo*, ed. cit. pp. 105 e sgg.

<sup>19</sup> Antimo Negri, trad. it. del *Sistema della natura*, Utet, Torino 1978, p. 41; C. STANCATI, *Letture di D'Holbach in Italia nel XIX secolo*, "Giornale cr. della Fil. It.", 1979, pp. 279-285. Su cui Timpanaro, in P. TH. D'HOLBACH, *Il buon senso*, trad. it., introduzione e cura dello stesso, Garzanti, Milano, pp. XXXIII-XXXIV in particolare.

<sup>20</sup> Vedi su questo punto, e per i richiami nel testo, S. BROGI, *Bayle in cerca di materialismo*, "Rivista di Filosofia", n° 3, dic. 1998, p. 406-7, in partic.

<sup>21</sup> P. CRISTOFOLINI, *Materialismo e dolore. Appunti sul leopardismo filosofico di Sebastiano Timpanaro*, "Allegoria", n° cit., p. 83 in particolare; il quale conclude il suo pregevole intervento citando un poeta bengalese dell'Ottocento: "immagina quanto sarà terribile il giorno della tua morte; gli altri continueranno a parlare e tu non potrai contraddirli". Ma, caro Cristofolini, questo nostro rimpianto non è che la prova storica che Sebastiano era un vero filosofo.

<sup>22</sup> Non è possibile affrontare adeguatamente il problema in questa sede. Per una sintetica esposizione della questione, si rimanda a, O. BLOCH, *Il materialismo*, trad. it., Marzorati, Milano 1990, pp. 77 e sgg.; cfr., ancora, per il riferimento a Leopardi ed alla critica di Timpanaro a Negri, di chi scrive, *Il ritorno di Stratone*, in op. cit., pp. 91-94. Per il riferimento a Toland e a Leibniz, in relazione alla vicenda dell'atomismo epicureo e dello stratonismo, vedi il densissimo studio di G. PAGANINI, *Tra Epicuro a Stratone: Byle e l'immagine di Epicuro dal Sei al Settecento*, "Rivista crit. di st. della fil.", fasc. I, 1978, pp. 72-115; e, ancor prima, P. Casini, *Toland e l'attività della materia*, «Riv. c. di st. d. f.», XXII, I, 1967, p. 24 e sgg.

<sup>23</sup> P. CRISTOFOLINI, op. cit., p.75.

<sup>24</sup> *Sul Materialismo*, I ed. cit., p. 22. Ma cfr. M. BUIATTI, *Materialismo e marxismo*, "Il Ponte", 2001, cit., pp. 82-86.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 25 e sgg.

<sup>26</sup> Ibidem e nota 16, in particolare

<sup>27</sup> Op. cit., pp. 29-30, nota 21.

<sup>28</sup> È il caso, tra i molti altri, di Lévi Strauss, su cui cfr. *Lo strutturalismo e i suoi successori*, in *Sul materialismo*, cit. p. 170 e sgg. in particolare

<sup>29</sup> Ivi, p. 138.

<sup>30</sup> Cfr. di chi scrive, *Materialismo e positivismo in Italia. Questioni di metodo*, Annali della Fac. di Lettere e filosofia dell'Univ. di Bari, XXVII, 1984, p.6 dell'estratto.

<sup>31</sup> L. BÜCHNER, *Forza e materia*, trad. it. di Luigi Stefanoni, Brigola, Milano 1868, p. 25

<sup>32</sup> *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo nell'Italia del secondo Ottocento*, cit.

<sup>33</sup> T. DE MAURO, *Timpanaro e la linguistica*, in *Il filologo materialista*, cit., pp. 95-100 in particolare. Cfr. anche, S. TIMPANARO, *Sul materialismo*, ed. cit. 1975, pp. 1-33.

<sup>34</sup> *Sul materialismo*, ed cit., pp. 38-39 ed ivi riferimenti testuali a Jervis e a Somenzi. Vedi anche sulla questione, G. CORLITO, *Sebastiano Timpanaro e le ragioni del materialismo*, "Allegoria", n° 27, a. IX, sett.-dic., 1997, che, con buone ragioni, nota l'assenza in Timpanaro di riferimenti a Jaques Monod, *Il caso e la necessità*, trad. it. Mondadori, Milano 1970. A me pare che anche la considerazione del processo storico della biologia molecolare, così come delineato da François Jacob, *La logia del vivente. Storia dell'ereditarietà*, trad. it., Einaudi, Torino 1971, avrebbe fornito ulteriori supporti alle posizioni timpanariane.